

# Bob Marley

Fece conoscere in ogni angolo della terra i suoni della Giamaica sino a diventare una personalità carismatica, un simbolo per il suo popolo

L'11 maggio del 1981 a Miami si spegneva il grande musicista

# Il viaggio leggendario del profeta del Reggae

Fallace puntualità degli anniversari. Era l'11 maggio del 1981 - oggi dieci anni fa - quando Bob Marley moriva, a 36 anni, in una clinica di Miami. Era il 20, invece, quando il popolo giamaicano gli rese l'ultimo omaggio. Scene che sarebbero piaciute a García Márquez, stil nazionale e festa di popolo: 24mila persone, compreso il primo ministro, sfilano alla National Arena di Kingston davanti alle spoglie del re del reggae; un corteo danzante lungo ottanta chilometri lo accompagna a St. Anne, e passare lì, dalla tomba di Marley è quasi un obbligo per chi sfiora il suolo di Giamaica. Una

sta? Un mito? Parole consunte, l'orribile gergo delle celebrazioni. «Voice and guitar», dicevano le note dei primi dischi dei Wailers, e dovrebbe bastare. Invece Marley ha un altro peso. Più che una bandiera, nel suo paese: eroe nazionale, salvatore della patria, santo. Spiegare Bob Marley vuol dire spiegare una terra, una storia, e anche l'unione di un popolo e di tante culture che vanno alla fine a condensarsi lì, nell'ipnotico ritmo del reggae, un dondolarsi malinconico che fa fibrillare di gioia come gemere di inestesa, il blues nato sotto il Tropico del Cancro.

ROBERTO GIALLO

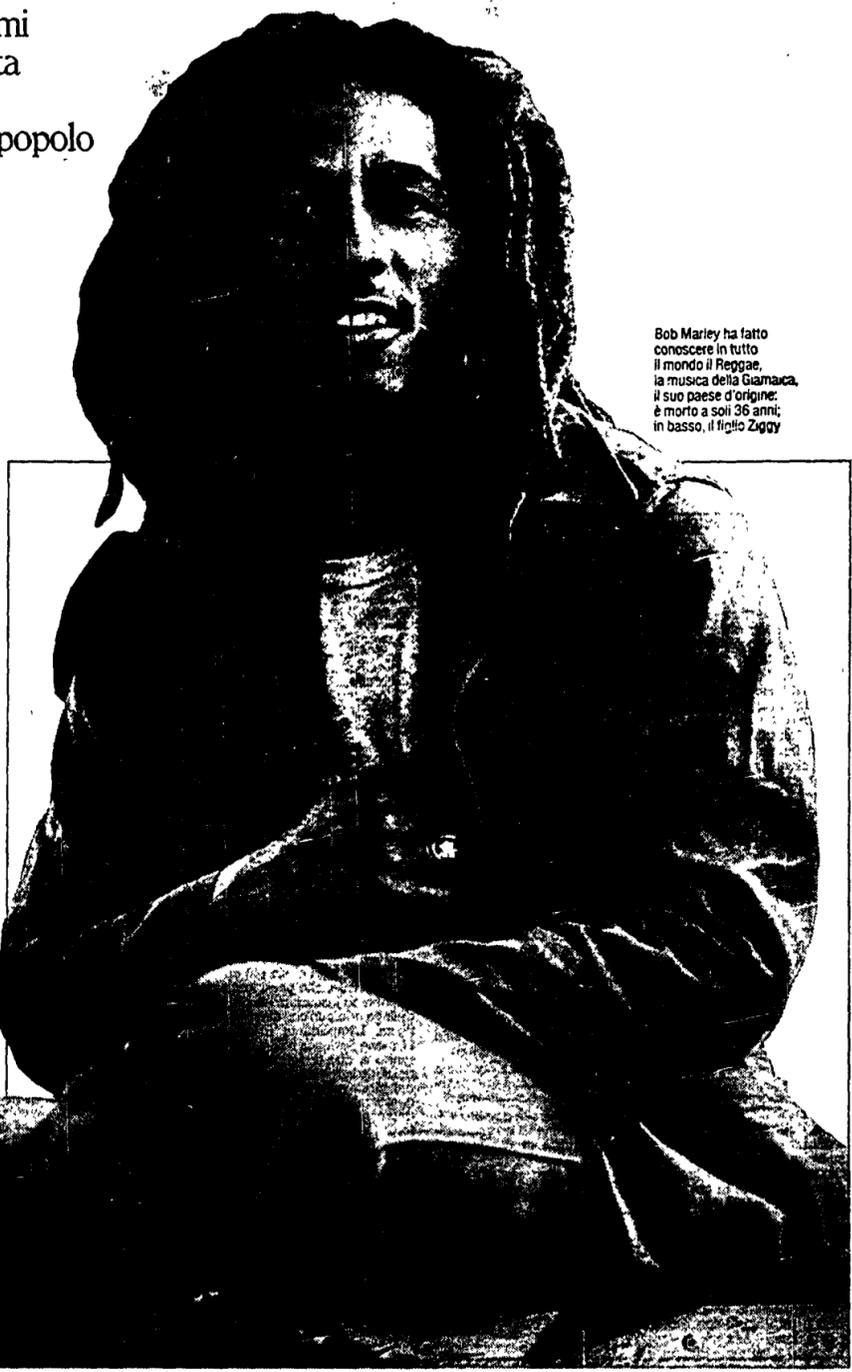
**Lo spirito dell'Africa.** Le cartoline dai Caraibi sono datate anni Cinquanta. Harry Belafonte, che nell'isola è nato, diventa famoso come autore di Calypso, genere che nasce in realtà in un'altra isola, quella di Trinidad. Il mercato statunitense non se ne cura: l'area caraibica è un prolungamento del «giardino di casa» in cui la dottrina Monroe ha trasformato il Sudamerica. Trinidad, Cuba, Giamaica, poco importa: lo yankee non fa differenze. Così ecco i gonnellini di banane, i fondali di cartone con i tramonti mozzafiato del Golfo del Messico, un posto dove quando fa freddo ci sono venti gradi, acqua calda, sole sempre. È un trucco che inganna: la vera musica giamaicana si chiama Mento, unisce le influenze dell'area ad influenze europee. Ma soprattutto attinge dai canti di lavoro, dal tamburo che echeggia nelle piantagioni, ritmo del cuore dell'Africa, mamma di tutti gli schiavi che sull'isola lavorano la canna da zucchero. Fermare la musica? Il bianco ci prova, con le buone e con le cattive. Impossibile. E quando negli anni Cinquanta si litiga sulla indipendenza, la musica diventa una bandiera, un segnale di un'identità culturale ancora da precisare, da trovare. Dagli Usa (Miami è a poche ore di volo) arrivano i primi hit del rock'n'roll, che i Disc Jockey

dell'isola portano sulle Blue Mountains, nelle province sperdute. Camioncini con grandi casse acustiche che parcheggiano nelle piazze e fanno ballare la gente. La Giamaica pulsa di continuo, arriva lo ska, il rocksteady. Musica di protesta, quasi sempre, che cerca radici in Africa e la meschia con quelle, ricchissime del Caribe. Il reggae nasce così, Jimmy Cliff è il primo nome da copertina, ma le band si moltiplicano, suona tutto. Ci siamo: il rischio di una Giamaica tutta reggae, rum e ganja (l'erba sacra, la marijuana) rischia di suonare fessata, né più né meno di quella che vuole Napoli disseminata di pizza, lra di mandolini. Errore: Kingston tira su in cartone e la musica si unisce a quella di Miami. Adorano Hailé Selassie, re d'Etiopia, la barba li lega a Dio, come i dreadlock (le famose trecce) che tengono avvolte in grandi cappelli di lana. Fanno paura: una religione così, che teorizza il ritorno al-

l'Africa, la fratellanza, che cerca di unire un popolo smembrato in tante culture mette molli tremori e provoca reazioni scomposte. Qualche attentato (anche a Marley), violenze sparse, persecuzioni continue per i sacerdoti e i fedeli accusati, in mancanza di argomenti più seri, di fumare erba sacra. C'è il movimento alla base, dunque, esiste la cooperazione religiosa e ideologica; manca un Messia, un catalizzatore, la figura carismatica capace di fare di tutto questo una bandiera. **Hey, Rastaman!** È la metà degli anni Sessanta quando dalle baracche di Trenchtown esce un gruppo di nome Wailers. Insieme a Marley c'è Peter Tosh, ci sono anche Junior Braithwaite e Bunny Livingston, che spiega: «Chi suona il reggae si unisce allo spirito dell'Africa». Dura poco. Vita grama, pochi soldi, Marley torna in campagna. Sparirebbe, se non andasse a ripescarlo Chris Blackwell, padre inglese e madre creola. Sul cavallo potente della Island, l'etichetta di Blackwell, Marley muove alla conquista del mondo. Il reggae colpisce in pieno le piccole Kingston alla periferia di Londra. I ghetti che stanno piantati come spilli nel cuore dell'impero. Là i Rude Boy rilanciano il messaggio. La musica di Marley diventa il reggae, una bandiera, un messaggio. Scandalo. Si balla dondolandosi co-

scia contro coscia, in un incedere ipnotico sostenuto dal ritmo, su cui Marley e i suoi Wailers - che creano quasi subito la Tuff Gong Records - innestano melodie dolci e testi arrabbiati. Marley diventa in pochi anni più che una star internazionale: diventa per il suo popolo la bandiera della trovata unitaria culturale, e per gli altri, per i giovani europei, asiatici, africani, americani, il profeta di una religione che meschia hippies e sacri valori, nonviolenza, tolleranza e lotta dura. Gente cresciuta nel ghetto che parla a gente di città, e l'affascina, la conquista. Il saccheggio, ovvio, arriva puntuale. Ma questa volta non bastano i gonnellini di banane. Il Caribe da cartolina. Nessuno riesce a rubare quel ritmo senza fare i conti con quel che ci sta dietro. I Polke lingo non inventano il reggae bianco: saccheggiano soltanto con più pudore e più rispetto in confronto a quel che avveniva in passato. Gli anni Settanta passano sotto il segno di Marley. I riconoscimenti in patria ne fanno un eroe nazionale, le vendite nei paesi ricchi un mito musicale, le accoglienze nel Terzo mondo (suona il 17 aprile del 1980 a Salisbury per la proclamazione dell'indipendenza dello Zimbabwe) un vero Messia portatore di speranza. La Giamaica, più piccola della Sardegna, galleggia nel più bel mare del mondo. Un paradosso tutto da ridere vuole che la sua bandiera sia la più misconosciuta del mondo. Disse Bustamante, uno dei padri della patria, negli anni 50: «Datemi una bandiera qualsiasi ma metteteci un po' di Union Jack», a sottolineare che l'ala del colonizzatore britannico avrebbe ancora dovuto possedere il paese. Dato e fatto, la bandiera giamaicana è nera e verde; invece il rosso-verde-giallo che sventola da vent'anni ad ogni concerto è la bandiera etiopica, simbolo del reggae, di una musica che era più

di una musica. Un'espropriazione in piena regola, un segnale che il popolo ha la sua bandiera, lo stato la sua. Dopo Bob Marley, Peter Tosh continua il gioco. Finisce ammazzato da oscuri rapinatori. La scena reggae perde potenza, carisma, forse persino fascino. Ma non smette. Nella piccola Sardegna dei Caraibi il ritmo non smette mai. Parla di un popolo portato lì da schiavo, liberato pochi decenni fa, così vicino a un Dio liberale che non rimprovera l'amore e la sensualità, così vicino al colosso americano. Di Marley sono tappezzate le strade e le piazze. Un simbolo nazionale che rimane anche un simbolo dei ghetti, dei Rude Boys che non ci stanno, che non ammettono di sentirsi schiavi. Cose che già dicevano le canzoni Mento, antenate del reggae: «Devo tornare a casa / questa non può essere casa mia / Qui non ho da mangiare / Qui non trovo lavoro / Ecco perché devo tornare a casa». Marley le disse a tutti, facendoli ballare, mettendoli a pace senza sopire le passioni. Oggi suo figlio Ziggy suona a Kingston. Ancora una volta, per gli schiavi e gli occidentali affascinati. Non ha la stessa voce di suo padre, ma qualcuno deve continuare perché il reggae, comunque, non si ferma.



Bob Marley ha fatto conoscere in tutto il mondo il Reggae, la musica d'origine del suo paese. È morto a soli 36 anni, in basso, il figlio Ziggy

# Nei ghetti di Londra l'eco dell'eredità Rastafari

ALFIO BERNABEI

**LONDRA.** I quartieri di Brixton e Notting Hill, a quattro chilometri di distanza l'uno dall'altro nella capitale inglese e noti per l'alta percentuale di abitanti provenienti dalle Indie occidentali, furono i primi luoghi nel mondo, al di fuori della Giamaica, dove verso i primi anni Settanta (Get up Stand up arrivò nel '73) rimbalzarono la musica e il messaggio di Bob Marley, causando un impatto che riverberò gradualmente attraverso il resto dell'Europa. Oggi in questi stessi quartieri il fenomeno della musica di Marley, dopo essere stato sviluppato, adattato o «adulterato» per esigenze di mercato da bands come Aswad, Steel Pulse e decine di altre, viene considerato assorbito e in parte dimenticato, pur lasciando una indelebile impronta sia sul piano sociale che culturale, particolarmente fra i giovani neri inglesi. Uno dei cambiamenti è che, prima di Marley, migliaia di genitori immigrati per lavoro dalle ex colonie delle Indie Occidentali e relegati allo stato di cittadini di seconda categoria si sarebbero strappati i capelli se i loro figli si fossero messi in testa di diventare cantanti o musicisti in un paese come l'Inghilterra. Per di più con dei messaggi di emancipazione sociale non particolarmente graditi dall'establishment, ancora preoccupato dagli incidenti che erano scoppiati nel quartiere di Notting Hill alla fine degli anni '50. Oggi non solo la musica di Marley costituisce un segnale di incoraggiamento per centinaia di giovani musicisti di colore, ma non è raro incontrare anche persone di una certa età di origine giamaicana che considerano l'autore di One Love e di

Redemption Song una specie di profeta da citare come esempio alle nuove generazioni. In queste ultime settimane c'è stato una sorta di pellegrinaggio per vedere la mozza che marca il decimo anniversario della morte di Marley, allestita in una ga leria londinese nel quartiere di Kensington. È composta di circa cento fotografie, alcune cinesate famosissime: Marley con le trecce rasate «dreadlock», mentre canta al Rainbow Theatre di Londra nel '77 (sullo sfondo si vede un enorme ritratto dell'imperatore etiopico perseguitato dagli italiani, Hailé Selassie, discendente icona rastafariana); Marley con l'anello di Selassie e una sigaretta d'erba, sempre ripreso a Londra; Marley «politico pop» in mezzo a Michael Manley ed Edward Seaga, leader dei due partiti politici giamaicani sempre in guerra fra di loro, ma miracolosamente congiunti all'insegna del One Love Peace Concert che si svolse a Kingston, in Giamaica nell'aprile del '78; e ancora, Marley che gioca al pallone, come faceva spesso quando veniva a Londra. La maggior parte delle foto sono di Adrian Boot che ha anche curato la mostra: «Marley rimane un enigma. Ancora oggi non si sa come prenderlo. Anche perché nelle sue dichiarazioni alla stampa aveva un suo modo di tenere le distanze, magari esprimendosi nel più stretto dialetto parolis intercalato da citazioni dalla Bibbia. L'enigma è complicato dal fatto che ancora oggi quasi tutti si astengono dal criticarlo pubblicamente» (Ci sono eccezioni naturalmente, come uno dei suoi ex managers, «Don Taylor», che non vede

chiaro sulla tendenza che Marley aveva di non stipulare contratti coi musicisti, con la pretesa che non gli interessavano i soldi, ndr). «Il fatto innegabile è che a dieci anni dalla morte la sua popolarità è in aumento», continua Boot: «Per esempio negli Stati Uniti, dove dal 1985 il suo album Legend vende in media mezzo milione di copie all'anno e la musica reggae è stata finalmente accettata dai neri. All'inizio il messaggio back to Africa (ritorno all'Africa) non era piaciuto molto, ma adesso è di moda. Allo stesso tempo possiamo dire che il contenuto religioso di quello speciale tipo di reggae campagnolo e spirituale introdotto da Marley è stato scartato, vittima del rap». Uno dei più famosi disc jockey neri londinesi, Steevie Lrie, ventuno anni, dice: «Rispetto per Marley, eccetera, si sa. Quel suo modo di usare la Bibbia per insegnarci cose non solo di politica, ma sulla vita, lo mette in una classe a parte. Tutti i miei amici lo conoscono, ma non c'è più molto interesse per le cose raste e la musica adesso è elettronica, il sound di Marley non si mette su per ballare. Se vuoi creare del movimento ci vuole un po' di ragomuffin. Marley è più il tipo di musica che piace a mio padre». Drumme Zeb della band Aswad, che registrò Punky Reggae Party con Marley nel 1977, dice: «Dovunque dove vado, trovo tre facce nei posti. Marlyn Monroe, James Dean e Marley. Bob ha dato vita a uno stile, a un senso di ribellione che per Aswad ha costituito l'ispirazione. Quando Marley abitava in Ladbroke Grove (strada nel quartiere londinese di Notting Hill dove ogni anno c'è il famoso carnevale giamaicano) l'effetto di

tutto questo si sentiva nell'aria, creava un'atmosfera, un senso di cordialità reciproca. Non bisogna dimenticare che star come Jagger e Richards andranno dal lui. Nessuno è in grado di imitarlo, neppure suo figlio Ziggy». Ma mentre il primo impatto del reggae sound, quando raggiunge Londra, fu di Imporsi nella sua versione originale, non adulterata, con la morte di Marley sono cominciate le varie «bastardizzazioni» motivate dalla straordinaria velocità nel cambiamento dei gusti imposta dalle case discografiche e dalle numerosissime riviste musicali, per cui anche una band come gli Aswad ha dovuto in parte piegarsi alla legge dell'airplay, della musica che viene «passata» da radio e tv. Il risultato è che, a differenza di quanto avviene intorno al mondo, Talkin' Blues, il più recente album-compilation di Marley, ha venduto solo diecimila copie in Inghilterra, pochissime in confronto alle 75-90mila vendute in paesi come Francia, Germania e Italia. Secondo David Hinds, il cantante principale della band Steel Pulse, che si considera discendente dei Wailers, Marley rimane il primo artista reggae che è stato preso sul serio dalla scena internazionale e in questo senso è anche il primo che ha dato una voce al Terzo mondo. «È il suo messaggio che costituisce l'impatto principale, ma è stato anche un buon musicista, con particolare senso di timing e sensibilità alla chitarra. Bob, Dennis Brown e Peter Tosh avevano tutti quel tocco magico, mentre si nota subito che il chitarrista medio che si cimenta col reggae finisce quasi sempre col dare un «taglio» troppo lungo al ritmo». Quanto alla nuova genera-

## Nel mondo lo ricordano così: libri, dischi, concerti e lunghi speciali televisivi

Comincerà la mattina e si chiuderà solo a notte inoltrata, il concerto-fiume che si svolgerà oggi a Kingston, in Giamaica, organizzato da Ziggy Marley per commemorare il decennale della morte del padre. Ziggy stesso sarà tra i protagonisti dell'evento che vedrà sfilare molti tra i più noti esponenti della musica reggae. Sempre questa sera, nella Villa Avellino di Pozzuoli un altro concerto, più in piccolo ma non meno emozionante, celebrerà la memoria del grande profeta del reggae: ospite, il poeta e musicista angio-giamaicano Linton Kwesi Johnson, che si esibirà assieme alla Dub band di Dennis Bovell e presenterà con l'occasione l'album che ha interrotto una sua lunga assenza dalla scena musicale, *Tings an' times* (dove alla tradizione reggae si affiancano strumenti insoliti, dal violino alla fisarmonica, al flauto). Il concerto sarà preceduto da una «Marley story» su video e dall'esibizione di uno dei migliori gruppi reggae italiani, gli Africa United. **Maratona Bob Marley** è invece il titolo del lungo programma televisivo proposto da Italia 1, questa sera dalle 22.30, che attraverso un collage di video clip, interviste, sequenze di concerti, ripercorre la vicenda del musicista giamaicano. Sempre su Italia 1, a mezzanotte, verrà trasmesso in prima visione tv un cult-movie che fece epoca fra i rude-boy degli anni Settanta: *The harder they come*, protagonista Jimmy Cliff. Anche Telemontecarlo propone un tributo a Marley, domani pomeriggio, alle 15.30, con una lunga intervista-confessione intercalata da video, immagini dei concerti dei Wailers e di Ziggy Marley, un reportage sul museo dedicato a Marley in Giamaica. Sempre sul fronte delle celebrazioni c'è da ricordare la pubblicazione dell'album-compilation *Talkin' blues*, con brani inediti e versioni alternative di canzoni già note, introdotte dalla viva voce del cantante giamaicano. E infine, un'iniziativa editoriale che non ha scopi celebrativi ma che non giunge a caso proprio in questi giorni: *Viaggia la musica nera - Dalla Jamaica al Reggae*, scritto da Maria Carla Gullotta, Ernesto Assante e Mirco Melanico, e pubblicato dalla Marcon, traccia con cura e completezza il percorso musicale, stilistico e iconografico del reggae, dalle radici fino al recente incontro con la tecnologia, il hip hop, e il ritorno del «Dance Hall style».

zione di «reggae artists» che arriva dalla Giamaica, Hinds dice: «Questi nuovi cantanti e musicisti tengono viva la musica giamaicana, hanno potenziale, ma non hanno la longevità creativa di Marley. Nuovi nomi vanno e vengono in continuazione. Di buoni c'è che molti giovanissimi si sono accorti che fare i rasta significa anche entrare in un volo cieco nella società, così hanno imparato dai nostri errori e si

sono organizzati, negli affari, nel procurarsi degli studi, nel tenere le cose sotto controllo». Una forma di «emancipazione» forse non direttamente prevista da Marley, ma che probabilmente riflette almeno in parte la lacerata entrata in scena di un paese che, prima di «uccidere» simbolicamente lo sceriffo del colonialismo e neocolonialismo culturale, era noto soprattutto per la sua apprezzata qualità di rum.



Il successo annunciato di Ziggy e un lascito di 30 milioni di dollari

## Una «Dynasty» sul mare dei Caraibi

ALBA SOLARO

Quando tre anni fa David «Ziggy» Marley si affermò sul mercato internazionale vendendo un milione e mezzo di copie dell'album *Conscious party*, e il suo volto riempì le pagine delle riviste specializzate, la sua voce rimbalzò dalle radio e dagli schermi tv, in molti pensarono di aver ritrovato Robert Nesta Marley reincarnato in quel suo figlio ancora adolescente, il primogenito dei quattro avuti dalla moglie Rita. Ziggy, nato a Kingston nel '68, ha avuto in regalo dalla sorte una rassicurazione sorprendente col padre: gli stessi tratti, i medesimi gesti, anche l'inflessione della voce, la passione per il calcio, tutto richiama alla mente quel padre tanto amato. Una fortuna? Forse no, perché Ziggy non ha mai avuto intenzione di prendere il posto di Bob Marley, e anche se lo volesse non potrebbe. Non basta un'eredità genetica a far rivivere il carisma del musicista di Trenchtown. E d'altra parte Ziggy rappresenta una generazione di musicisti assai diversa da quella del suo celebre genitore. Tanto per cominciare, Marley viveva ancora a Trenchtown quando Ziggy nacque, ma di lì a poco la sua camera decollò e lui si trasferì con la famiglia in una zona più benestante di Kingston. Ziggy è cresciuto fuori dal ghetto e non ha conosciuto sulla sua pelle la miseria e la violenza, ha conosciuto solo questo pa-

dre-mito che gli ha trasmesso la passione per la musica, la fede religiosa, la consapevolezza politica; e che nel '79 scrisse una canzone, *Children playing in the streets*, per il gruppo formato da Ziggy e i suoi tre fratelli, i Melody Makers. I quali, quattro anni dopo la morte del padre, verranno spediti dalla madre Rita, abile manager (da alcuni giudicata un troppo turba e spregiudicata), in giro per il mondo con il *Bob Marley memorial tour*, ed è sempre Rita a decidere di concentrare tutto sul primogenito, e avviarlo, nell'87, alla carriera solista con i Melody Makers come band in appoggio. Nascono così *Conscious party* e *One bright day*, che diventano disco d'oro, poi di platino, fanno vincere al ragazzo un Grammy, lo proiettano in testa alle classifiche di musica nera in America, come non era riuscito nemmeno al padre. Ma nella sua musica il reggae è solo un componente, di base, certo, ma contaminato con la cultura musicale di un tipico teenager degli anni Ottanta, quindi col pop, con la dance music, uno stile «cross-over» che può piacere anche al pubblico medio bianco; e infatti l'ala più radicale del pubblico giamaicano, che preferisce i toaster e il ragamuffin, finirà col fischiarlo durante un festival a Kingston, anche se lui è pur sempre «il figlio di Bob».

Dagli eredi all'eredità. Negli ultimi anni l'eredità di Bob Marley, valore stimato attorno ai 30 milioni di dollari (ricavato dai diritti sul catalogo delle canzoni, sulle registrazioni e la distribuzione, l'etichetta Tuff Gong, la sua villa che oggi ospita il Bob Marley Museum), è stato oggetto di molte polemiche, inchieste, denunce, sequestrato di tribunale. Tutto è iniziato nell'87 quando i Wailers hanno ricusato Rita (ancora lei) come esecutrice testamentaria, e le hanno intentato causa per frode. Marley, alla sua morte, non aveva stilato nessun testamento, secondo i dettami della religione rasta; in seguito, la vedova avrebbe firmato col nome del marito i documenti sulla successione e il controllo dell'eredità. Nello stesso periodo venne assassinato in circostanze oscure l'ex batterista dei Wailers, Carlton Barrett, che comunque era stato l'unico della band a firmare un documento in cui si dissociava dall'azione legale. La vedova Marley è stata poi condannata a una multa di otto milioni di sterline, ma le dispute sull'eredità non sono finite. C'è di mezzo anche Chris Blackwell, che da anni vorrebbe acquistare i beni immobili del musicista e creare una Fondazione. Lui con strascichi giudiziari (che hanno coinvolto pure la madre di Marley, Cedella Booker, e i dieci figli illegittimi del musicista), che dicono come l'eredità materiale di un mito spesso fa più gola della sua eredità spirituale.